

Investimenti zero e rischio recessione, i rischi per il 2020

“Confidiamo in un rimbalzo nel 2020”. Dalle certezze di “anni bellissimi” espresse dal premier Giuseppe Conte, alla speranza del ministro dell'Economia, Roberto Gualtieri. Ecco la conferma di come la politica italiana continui a passeggiare sul bordo della piscina, rimandando il tuffo nell'acqua gelida, quel bagno di realismo che i numeri dell'economia invece consiglierebbero.

Il “rimbalzo” prefigurato da Gualtieri è l'unica risposta che il governo ha saputo dare agli ultimi, inquietanti dati Istat sulla crescita del Paese, una “doccia fredda”, tanto per rimanere in tema, che ha spiazzato pure le attese – comunque caute – degli economisti: il Pil del quarto trimestre 2019 ha registrato un calo dello 0,3% rispetto al trimestre precedente, rimanendo praticamente fermo su base annua e lasciando in eredità una “crescita acquisita 2020” negativa per lo 0,2%. A pesare, spiegano dall'Istituto di statistica, “il marcato calo nell'industria e nell'agricoltura, a fronte di un sostanziale ristagno per il terziario”.

Si tratta dell'ottavo trimestre consecutivo con il reddito nazionale nei paraggi della “crescita zero” e con tre di questi trimestri addirittura in discesa.

Per trovare uno scivolone congiunturale più negativo è necessario tornare indietro di sette anni, quando il primo Pil trimestrale del 2013 segnò un -0,8%. Eravamo in piena recessione, un tunnel dal quale l'Italia sostanzialmente non è mai più uscita.

Come si legge nell'ultimo “Rapporto sull'economia globale e l'Italia” realizzato dal Centro di Ricerca Luigi Einaudi in collaborazione con Ubi Banca, dal 2009 ad oggi mentre gli Stati Uniti hanno visto crescere del 25% il proprio Pil (2% di media annuale), la Germania del 21% (+1,9% annuo), la Francia del 14% (+1,3%) e la Spagna del 10% (+1%), il nostro Paese ha invece viaggiato ad una velocità di appena il 2% (+0,2% di media annua).

Siamo in fondo al convoglio, con il rischio che il nostro vagone possa staccarsi. Lo stesso Fmi, che prima dell'ultima rilevazione Istat ha comunque pronosticato per i prossimi due anni una crescita del Pil italiano tra lo 0,6 e lo 0,7%, ci ricorda che siamo il fanalino di coda dell'Ue e che i rischi geopolitici, come Brexit o la guerra dei dazi, potrebbero penalizzare ulteriormente la nostra economia già “cronicamente debole”.

Giuseppe Russo, direttore del Centro Einaudi e curatore della parte italiana del rapporto, collega “l'inappetenza di crescita” dell'economia nazionale all'emigrazione dei cervelli e delle start-up, al pessimo stato delle infrastrutture, all'eccesso di burocrazia e all'evasione fiscale, ma avverte che l'elenco dei divari “lascia il tempo che trova, perché è difficile stabilire se le debolezze di struttura siano la causa ovvero l'effetto del divario di crescita con gli altri Paesi. C'è una carenza di visione della politica economica”, aggiunge Russo. “Mentre i nostri parlamentari passano il tempo a discutere se togliere o rimettere i

vitalizi, il Paese è fermo e rischia di non ripartire più”.

Ma puntare il dito solo contro la politica non può essere la soluzione. Come ha scritto Massimo Giannini, “le imprese arrancano sull'innovazione di prodotto e di processo, affrontando la competizione solo sulla via bassa del taglio ai costi”. In altre parole, quello che il Rapporto Einaudi-Ubi definisce “lo sciopero degli investimenti”: oggi tra il risparmio netto (3,3% del Pil) e l'investimento netto (0,3%) c'è un divario che racconta il declino del Paese, visto che vent'anni fa i due dati oltre ad essere il doppio più consistenti, praticamente coincidevano. “Il che significa”, sottolinea Russo “che 54 miliardi di investimenti potenziali non vengono realizzati e il loro equivalente ingrandisce le riserve che gli italiani tengono nei portafogli, per impiegarli nel futuro”.

Almeno questo è l'auspicio, visto che in realtà i segnali che arrivano dal territorio tendono al pessimismo. “Il comportamento attendista delle imprese”, sottolinea Prometeia “è stato accentuato dalla mancanza di continuità nei contenuti del pacchetto di incentivi a sostegno della trasformazione in chiave 4.0 e dall'acuirsi delle tensioni tra Stati Uniti e Cina”. Indicativo, a proposito dell'esaurirsi della spinta propulsiva degli incentivi di industria 4.0, il tonfo del 18% per gli ordini delle macchine utensili nel 2019 (dato Ucima). L'ultimo indice di fiducia degli imprenditori, ha toccato il minimo storico dal 2015: su una scala che va da + a – di 100, la previsione sullo stato dell'economia a sei mesi sprofonda a -27,7. Le attese diffuse tra le aziende del Paese, soprattutto quelle che operano sul fronte più avanzato della competizione internazionale, sono tutte negative in particolare su produzione, ordini, occupazione ed export per il primo trimestre del 2020. Come dire che anche le avanguardie della manifattura italiana segnano il passo.

Il Rapporto Einaudi-Ubi, pur ribadendo come il divario economico tra aree del Paese sia un problema irrisolto da sempre, mette in evidenza come la recessione infinita non stia risparmiando nessuno: considerando la crescita zero italiana dell'ultimo ventennio e collocandola ad un indice pari a 100, si evince che appena sopra la media si collocano il Centro (102), il Nord-Est (105) e la Lombardia (109). Tutto il resto del Paese è sotto quota 100: il Nord-Ovest, in particolare, si trova a 96, ossia perde 4 punti di Pil reale in vent'anni; il Sud si attesta a quota 93. Insomma, metà dell'economia nazionale è formalmente in recessione. E lanciando uno sguardo verso il futuro, fanno riflettere le parole del governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco: “Entro il 2045 la popolazione tra i 20 e i 64 anni sarà diminuita di circa 30 milioni nell'Unione europea e di 6 milioni solo in Italia. Le difficoltà per la crescita del Pil e per il debito pubblico, le pensioni e le cure a lungo termine saranno formidabili”.

Ma davanti a questi scenari e mentre il mondo inizia, trepidante, a fare i primi conti economici con il coronavirus, la politica italiana continua a dilettersi nel discutere di vitalizi e prescrizione.

Il quarto trimestre 2019 ha chiuso in calo dello 0,3%, rimanendo praticamente fermo su base annua e lasciando in eredità al 2020 uno sviluppo negativo, almeno secondo quanto affermano gli economisti.

“Sciopero degli investimenti”, “inappetenza di crescita”, “convoglio in coda”: sono questi i termini che vengono usati maggiormente per descrivere lo scenario italiano. Il governo – non solo il Conte 2 ma anche tutti gli Esecutivi che si sono succeduti in questi anni – sembra non avere una politica economica di lungo periodo in grado di rilanciare lo sviluppo e di ridurre tutti i divari, anche geografici, del Paese, che peggiorano invece che migliorare. Uno scoraggiamento generale che coinvolge la fiducia delle imprese, ai minimi. E senza fiducia nel futuro e investimenti nel presente è difficile poter affrontare piani di innovazione che permettano di migliorare la produttività e la crescita delle imprese stesse.

Il dato di fatto è che il Paese, dal 2009, è cresciuto di appena il 2%: se anche si volesse evitare il paragone con gli Stati Uniti (irraggiungibili nel loro 25%), basterebbe anche solo osservare, non dico la Germania o la Francia, ma addirittura la Spagna, altro Paese mediterraneo con non pochi problemi strutturali, che pure però in questi anni ha viaggiato ad una velocità media del 10%.

Con gli investimenti a zero e il rischio recessione che incombe sull'economia globale, ora alle prese anche con il coronavirus, il timore diffuso è che anche il 2020 possa essere l'ennesimo anno perduto, privo di quella spinta propulsiva che manca al Paese.

Sono vent'anni che l'Italia non cresce. Un Paese che invecchia, vive di rendita ed è incapace di investire in nuove tecnologie e formazione, appesantito da burocrazia e corruzione. E tasse eccessivamente elevate. Con divari territoriali ancora troppo ampi. Un Paese che, però, rinvia e non decide mai è destinato per forza di cose a rimanere indietro, senza possibilità di riscatto.